

BOLLETTINO
SOCIETA' ALPINISTI TRIDENTINI
SEZIONE del C.A.I.

ANNO XXVI - N. 5-6

TRENTO - Via Mancini, 109

DICEMBRE 1963



ALTA VAL DI GENOVA : CASCATA DELLE LOBBIE

SOMMARIO

	<i>pag.</i>
C. ARTONI: Cima di ghiaccio e cima di roccia sulla Marmolada	1
SPENCER CHAPMAN (<i>trad. E. Beer</i>): Chomolhari	4
C. TOMASELLI: La val di Cembra e i suoi problemi stradali	15
A. DE TISI: Sull'Adamello	19
S. CONCI: Ricerca dei travolti dalle valanghe	22
A. VIRIGLIO: Il centenario del CAI	26
Q. BEZZI: In biblioteca	28
<i>IN COPERTINA: Alta Val di Genova: Cascata delle Lobbie</i> (foto: Carmela Bonomi)	

—

Comitato redazionale: Quirino Bezzi, Gastone Golini, Silvio Detassis, Antonio Galvagni, Italo Gretter, Dante Ongari, Gino Tomasi.

—

Direttore: **Carlo Colò**

—

Direzione - Amministrazione:
presso SAT - Trento - Via Mancì, 109

—

Abbonamenti: Annuo	L. 300
Sostenitore	» 2.000
Una copia	» 100

Ai soci ordinari della SAT il Bollettino viene inviato gratuitamente.

QUOTE SAT PER IL 1964

Soci ordinari: Lire 1.800

Soci aggregati: Lire 800

Nuovi soci: Lire 500 in più fino al 30 giugno; Lire 1000 in più con il 1° luglio.

BOLLETTINO
SOCIETA' ALPINISTI TRIDENTINI
SEZIONE del C.A.I.

ANNO XXVI - N. 5-6

TRENTO - Via Mancini, 109

DICEMBRE 1963

Cima di ghiaccio e cima di roccia sulla Marmolada

Il massiccio della Marmolada culmina con due vette: la Punta Penia (m. 3342 per le carte italiane e m. 3344 per le carte tedesche) e la Punta Rocca (m. 3309); la prima trovasi in territorio trentino e la seconda in territorio bellunese.



Le DUE VETTE DELLA MARMOLADA: a destra: con la calotta di ghiaccio, Punta Penia m. 3342 (n. 1) - a sinistra: Punta Rocca m. 3309 (n. 2)

Per quanto riguarda la Punta Rocca, la seconda per altitudine di tutto il gruppo, non c'è una differenza sostanziale con le altre sei cime del gruppo stesso che superano i metri 3000 (Gran Vernel, Piccolo Vernel, Pizzo Serauta, Cima orientale d'Ombretta, Sasso Vernale e Punta dell'Uomo). Si tratta di una cima quasi sempre scoperta di neve nel periodo estivo, con lastroni calcarei fortemente inclinati e levigati.

La Punta Penia invece, unica tra tutte le cime dolomitiche alla sinistra dell'Adige, è ricoperta da una calotta di ghiaccio come molte vette delle Alpi occidentali e qualche vetta trentina alla destra dell'Adige (Ortles, Cima Tosa, ed altre).

Essendo il blocco calcareo della Marmolada, per i grandi fenomeni tettonici che interessano la zona fortemente inclinato in direzione nord, la calotta di ghiaccio non riesce a coprire completamente la vetta di roccia che affiora per alcuni metri al coronamento dell'imponente parete sud.

In tal modo sulla vetta più alta della Marmolada vanno distinte due cime: la cima di roccia, ove trovasi sistemato il punto trigonometrico, e la cima di ghiaccio, suscettibile di variazione in quanto alla quota a seconda dell'innevamento stagionale ed a seconda delle oscillazioni di tutta la copertura di ghiaccio che copre il versante nord della Marmolada, come è creduto dai più. Verso la fine del secolo scorso, diversi autori e diverse carte geografiche, prendevano come quota massima del monte il culmine della calotta di ghiaccio aggiudicando alla Marmolada l'altitudine di metri



24 AGOSTO 1963: la differenza tra cima di ghiaccio e cima di roccia (8 m. circa)
a Punta Penia (foto Artoni)

3360, contro gli attuali m. 3342 del punto trigonometrico.

Ne nacque una polemica altimetrica della quale parlò diffusamente il celebre geografo italiano Olinto Marinelli nella sua opera « *I ghiacciai delle Alpi venete* » (Memorie Geografiche, n. 11, Firenze 1910).

Dice il Marinelli che nell'anno 1874 il Tuckett in « *Hochalpenstudien zweiter Teil* » pagina 92, ebbe a trattare la questione, indicando in 10 metri la differenza tra la cima di ghiaccio e la cima di roccia in quel tempo.

Nel 1883, geodeti tedeschi riscontrarono una differenza di m. 14 e ciò venne riferito in « *Eintheilung der Ostalpen* » (Wien 1887, pagina 461).

Nel 1887 la carta austriaca 1:25.000, indica la differenza in m. 15 tra cima di roccia e cima di ghiaccio.

Il prof. Marinelli, salito sulla vetta nell'anno 1902, riscontrava che la differenza era di m. 19. Il capitano Pietro Verri dell'Istituto Geografico Militare di Vienna, compie nell'anno 1908 un sopralluogo alla cima della Marmolada. Riscontra che la distanza reale tra il punto trigonometrico e la cima di ghiaccio è di m. 71; trova l'angolo determinato dalla differenza di quota tra le due cime in 13 gradi e 3 primi corrispondenti a m. 16,57. Il Verri ebbe a rilevare che sulla sommità di ghiaccio, al momento della sua osservazione, c'era un metro di neve fresca caduta la notte precedente. Dopo il sopralluogo del Verri non si ha più notizia di altre misurazioni operate né per conto di studiosi del fenomeno né per conto del Bollettino Glaciologico Italiano in cui vengono riportate le oscillazioni dei ghiacciai italiani controllati.

Alla fine di agosto 1963, la differenza tra cima di ghiaccio e cima di roccia sulla Marmolada, come si può chiaramente vedere nella foto n. 2, era di circa m. 8. Da qualche anno ormai almeno dal 1958) le condizioni della cima non variano molto e la differenza tra le due vette che nel 1902 al tempo dell'osservazione Marinelli era di m. 19, ora è costante intorno a valori inferiori ai 10 metri e superiori ai 5 m.

Questo fenomeno sta ad indicare che la cima della Marmolada, prima di cadere lungo lo strapiombo sud o prima di adagiarsi sul ripido versante nord, conserva diversi metri quadrati di piano permettendo l'accumolo delle nevi e la loro successiva trasformazione in nevato e poi ghiaccio.

Sta a dimostrare inoltre che mentre la sensibile diminuzione sia in estensione che spessore del ghiacciaio della Marmolada è sempre in atto, la calotta sommitale di ghiaccio della Regina delle Dolomiti, con le sue variazioni poco sensibili, non è in stretta relazione con tutta la massa di ghiaccio sottostante e che le colate di ghiaccio che un tempo scendevano dall'alto ora si son fatte molto esili tanto da ritenere ormai autonoma la vita della calotta stessa.



IL VERSANTE OVEST DI
PUNTA ROCCA - a sinistra:
Punta Serauta m. 2963

C. Artoni

Chomolhari



Il Chomolhari e la piana di Phari

(foto Fosco Maraini)

Nel luglio 1936, alla fine di una fruttuosa stagione alpinistica tra le montagne del Sikkim settentrionale, ebbi la rara fortuna di essere invitato a visitare Lhasa come segretario di Mr. Gould, l'Agente Politico britannico nel Sikkim ⁽¹⁾. Vi ci fermammo fino al febbraio 1937. Sulla via di Lhasa, e così pure durante il viaggio di ritorno, cavalcammo per parecchi giorni in vista del Chomolhari, la cui cima solitaria (7315 m) domina il villaggio di Phari e l'altopiano che conduce al desolato passo Tang-La.

Il Chomolhari (il nome significa, letteralmente, « Divina Regina delle Montagne »)

per i Tibetani è una montagna ancor più sacra dell'Everest. Penso che nessuno abbia mai tentato di scolarlo, sebbene ogni alpinista che abbia valicato il Tang-La, specialmente i membri delle spedizioni all'Everest, debba esserne stato tentato. So che Odell ⁽²⁾ nel 1924 effettuò un approccio esplorativo: ma sulla via dell'Everest gli alpinisti dovevano risparmiarsi le forze per l'obbiettivo principale, mentre al ritorno non avevano certo energie da spendere; per cui penso che se il Chomolhari è rimasto così a lungo inviolato sia soprattutto per la difficoltà di ottenere il permesso.

⁽¹⁾ Lo scopo della Missione Diplomatica Britannica di cui l'A. fece parte era di comporre la vertenza tra il Dalai Lama ed il Panchen Lama di Tashilhunpo. Tale obiettivo non venne raggiunto: e com'è noto, il dissidio tra le due massime autorità religiose del Tibet dura tuttora. Sul suo viaggio a Lhasa l'A. scrisse « Lhasa: the Holy City », una delle più interessanti opere su quel Paese (n.d.T.).

⁽²⁾ Noel E. Odell, geologo inglese, vide per ultimo Mallory e Irvine che salivano verso la vetta dell'Everest — dal versante N — nel 1924. Nel 1936 scalò il Nanda Devi con H. W. Tilman (n.d.T.).

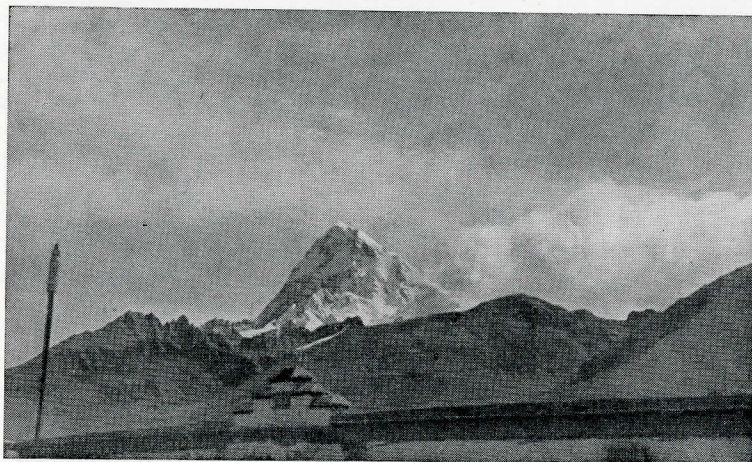
Dopo un attento esame dovetti convincermi tra me e me — con mia stessa sorpresa — che il pendio meridionale, ricoperto di neve e ghiaccio, era fattibile, purché si riuscisse a raggiungerlo. Ma l'unica carta topografica esistente non era molto precisa, e da quel che si poteva capire mostrava che l'accesso da Phari avrebbe comportato l'attraversamento di parecchie delle profonde valli del Bhutan. La questione del permesso presentava difficoltà enormi, ma avendo trascorso sei mesi a Lhasa e conoscendo personalmente i quattro Ministri del Kashag (Gabinetto) riuscii infine ad ottenere la loro autorizzazione: in pari tempo un corriere tornava da Punaka annunciando che il giovane Maharajah del Bhutan non opponeva alcuna difficoltà al tentativo.

Il Chomolhari è una delle montagne più sacre del mondo buddista: sono perciò inestimabilmente grato ai governanti di quei due Paesi e a tutti coloro che mi aiutarono a ottenere il permesso. I telegrammi recanti le buone notizie mi raggiunsero a Yatung (già in territorio tibetano) il 10 maggio 1937. Per inciso era il giorno del mio 30° compleanno: davvero non avrei potuto ri-

cevere un regalo più gradito. Avevamo affrettato i preparativi e ci eravamo mossi da Kalimpong il 7 maggio ancor prima che i formali permessi giungessero, sia per l'imminenza del monzone, sia perché il mio compagno — C. E. Crawford, che lavorava alla Imperial Chemicals di Calcutta — doveva rientrare prima della fine del mese.

Con così poco tempo a disposizione e in una stagione in cui chi avrebbe potuto accompagnarci era già in montagna per conto suo era stato molto difficile trovare un partner. Crawford, che aveva circa 25 anni, aveva arrampicato nel Distretto dei Laghi e nei Pirenei, ma non aveva esperienza di neve o ghiaccio: tuttavia dimostrò di essere un ottimo compagno, e il mio più grande rammarico è che non abbia potuto giungere in vetta.

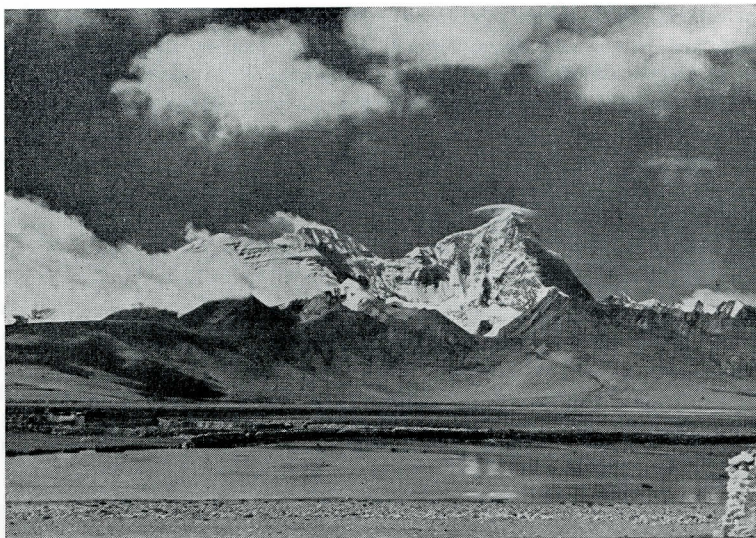
I preparativi furono difficili, perché nessuno di noi due aveva molto denaro da spendere ⁽³⁾, inoltre fino all'ultimo momento fummo in dubbio circa la possibilità di ottenere i permessi. Crawford, affannandosi nella calura soffocante di Calcutta, riuscì a procurarsi quasi tutto il materiale di cui avevamo bisogno. Sfortunatamente l'Himala-



Il Chomolhari da Phari

(foto Regolo Moise)

⁽³⁾ La spedizione costò a me e a Crawford esattamente 19 sterline, 12 scellini e 6 pence a testa (n.d.A.).



Versante Nord del Chomolhari da Tuna

(foto Fosco Maraini)

yan Club aveva già dato via la massima parte dell'equipaggiamento disponibile a nolo, e così dovvemmo accontentarci degli avanzzi e ricorrere ad espedienti. Intanto, da Kalimpong, io feci una scappata a Darjeeling per reclutare tre sherpas: Nima Thundup, che era stato all'Everest nel 1924, al Kanchenjunga nel 1930 e al Kamet nel 1931, per citare solo alcune delle sue spedizioni: Kikuli, che aveva prestato servizio in tre spedizioni al Kanchenjunga oltre che all'Everest nel 1933 e al Nanga Parbat nel 1934: e un portatore più giovane, Pasang, che era stato con Bauer nel 1929. Speravo che Nima con la sua lunga esperienza sarebbe stato in grado di aiutarmi a scegliere la via: e che Kikuli, che aveva un'ottima reputazione per quanto concerne il lavoro su neve e ghiaccio, sarebbe stato utile nel taglio dei gradini.

Presi anche Pasang, sebbene avesse meno esperienza, perché era amico degli altri due, e desideravano lavorare insieme.

Quattro muli trasportavano il nostro materiale: noi salimmo a piedi a Phari, prendendocela alquanto comoda (7 giorni da Gangtok, attraverso il Natu-La) per poterci acclimatare gradatamente. Giungemmo a

Phari (alt. 4300 m circa) il 12 maggio, e scegliemmo 6 portatori locali per trasportare il grosso dell'equipaggiamento, in modo che gli sherpas potessero risparmiarsi per la scalata vera e propria. Un orientamento preliminare fu impossibile in quanto il Chomolhari era costantemente nascosto da pesanti nuvole. Perdemmo due giorni cercando di aggirare il crestone meridionale, poi, quando ormai avevamo licenziato i portatori, la montagna finalmente si degnò di farsi vedere, e solo allora ci apparve evidente che era impossibile raggiungere il crestone da Ovest, e che dovevamo scendere nelle boschive valli del Bhutan e di là raggiungere la cresta un po' sotto il limite della neve. Poiché eravamo ormai solo in 5 io e Crawford dovevamo portare 60 libbre (27 kg) per uno, gli sherpas 90. Il 16 maggio ci accampammo a 5500 metri su un nevaio proprio ai piedi della cresta gelata che conduce al lungo pendio terminale. A questo punto la cresta è interrotta da un gendarme seghettato, strapiombante verso Nord, alto una trentina di metri, situato al limite tra roccia e ghiaccio; lo chiamammo Dente del Gigante.

Quel giorno dovvemmo accamparci alle 9, perché le nuvole scesero e si mise a nevi-

care, e la visibilità era troppo scarsa per cercare un passaggio attraverso la zona crepacciata soprastante. La neve, attraverso cui il sole brillava con un riverbero accecante, limitava la visibilità a 5 metri, e ci costrinse a piantare le tende. Del resto nevicò tutti i giorni che rimanemmo sulla montagna, sempre prima di mezzogiorno e qualche volta appena un'ora dopo l'alba.

Poiché non c'era vento la neve giunse all'altezza del ginocchio. Il 17 maggio ci aprimmo la strada attraverso una serie di creste nevose ripide e affilate verso il crestone meno ripido che conduce all'ultimo pendio di 1000 metri. La mattina dopo le nuvole svanirono e noi potemmo stabilire quella che sembrava una possibile, sebbene difficile, via di salita alla vetta. A Est della nostra cresta il ghiacciaio cadeva bruscamente mostrando rocce vive che scendevano in una serie di precipizi quasi verticali verso la valle morenica sottostante. A Ovest il ghiacciaio scendeva in una seraccata ripida e accidentata verso il fondo della valle che avevamo risalito pochi giorni prima. Verso Nord la cresta diventava meno ripida e si sviluppava

in una lunga sella che terminava al piede della grande parete di neve e ghiaccio che conduceva a quella che sembrava la vetta (ma avevamo visto, dalla piana di Phari, che la vera cima si trovava un po' più a Nord, alla fine di una cresta affilata ma meno ripida). La sella non era molto ripida, ma era attraversata da linee quasi ininterrotte di crepacci, attraverso ai quali sembrava vi fossero dei ponti di neve: ma proprio dove la ripidità aumentava sembrava ci fosse un punto alquanto difficile: lì o dovevamo gradinare su per una lunga, ripida e affilissima cresta di ghiaccio verdastro, oppure potevamo tenerci più a Ovest e cercare una via su per una conca ghiacciata, un lato della quale era formato dalla summenzionata cresta. L'ultimo pendio di 1000 metri era piuttosto ripido ma non sembrava troppo difficile, tranne dove era attraversato da seraccate.

Il 18 maggio lasciammo Nima — che era troppo anziano per poter salire molto più in alto — solo al campo sulla cresta, con le due tende grandi. Il resto di noi, con due tende da bivacco, un fornello Pri-



Il Chomolhari dal passo Tang-la (4600 m)

(foto F. Spencer Chapman - propr. Papper Ltd)

mus e viveri per 5 giorni, partì alle 4, appena il sole lambì la cima. Fu una giornata più fruttuosa: i ponti di neve attraverso i crepacci erano solidi, e raggiungemmo la parte alta dell'anfiteatro, al disotto della cresta ghiacciata, tagliando gradini su per un mucchio di blocchi di ghiaccio che erano precipitati dalla cresta. Fu una giornata massacrante: Crawford soffriva molto per la altitudine e anche Kikuli, quando ci fermammo, si accasciò sulla neve gemendo e sputando sangue.

Eravamo molto ostacolati dall'abbondante neve fresca che oltre a render faticosa la salita copriva interamente i numerosi crepacci. Innalzammo la tenda a 6000 metri circa, con l'impressione che le cose fossero andate meglio di quanto ci eravamo aspettati. Ma il 19 maggio Kikuli non era in grado di uscire dal sacco piuma. Noialtri tre lasciando le tende raggiungemmo un punto 300 metri sopra il campo senza dover tagliare un solo gradino. Ci fermammo sotto una seraccata e poiché eravamo stanchissimi tornammo al campo.

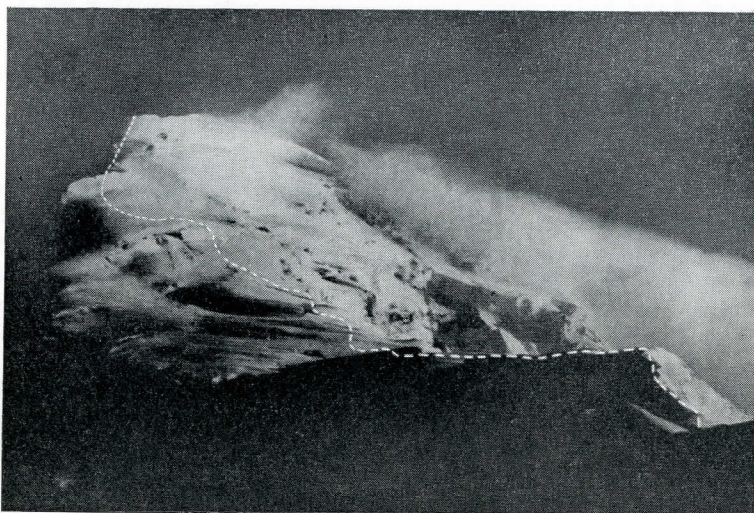
Crawford, che stava molto male per l'altitudine, doveva rientrare a Calcutta entro pochi giorni: e poiché Kikuli non era in grado di proseguire, tutt'e due scesero da Nima il 20 maggio. Io e Pasang seguimmo le nostre tracce del giorno prima, coperte da 15 cm di neve fresca caduta nella notte: tenendoci più ad Ovest attraversammo la seraccata tagliandoci gli appigli per le mani e i piedi su per una scaglia di ghiaccio caduta dall'alto, che formava come un ponte naturale. Poco più sopra stavamo tagliando gradini su per una china quando improvvisamente la tormenta cominciò a soffiare da Ovest, accompagnata da scoppi di tuono. Per due ore rimanemmo rannicchiati su noi stessi, aggrappandoci alle piccozze e battendo i denti dal freddo. Poi il vento cominciò a diminui-

re, pur continuando a nevicare. Bisognava muoverci per non morire assiderati: ma a ridiscendere e riattraversare il ponte di ghiaccio, con un vento così violento, non c'era neppure da pensare. Proprio sopra di noi un'ombra scura indicava la presenza di un grosso seracco. Lo raggiungemmo e ai suoi piedi scavammo una piazzuola su cui piantammo la nostra tenda (4). Pensavo che la parete verticale ci avrebbe protetto dalla caduta di blocchi di ghiaccio, e questo era vero: ma la neve fresca, scaricandosi giù per il fianco del seracco, quasi seppellì la nostra tenda, il cui tetto era così basso che quasi non potevamo muoverci. Per di più la cerniera lampo s'era guastata, e per quanto cercassimo di chiudere l'apertura con degli spilli di sicurezza il vento soffiava all'interno della neve che sciogliendosi a contatto del calore dei nostri corpi ci infradiciava fin dentro i sacchi piuma. Fu una notte assai poco piacevole, ma la resi più sopportabile cominciando a cucinare alle 2 (porridge con burro e zucchero, the tibetano e tsanpa) (5) sicché due ore più tardi potevamo strisciare fuori della tenda (che subito si afflosciò sotto il peso della neve) in una bella mattinata, prima ancora che si levasse il sole.

Per parecchie ore ci demmo il turno a gradinare. Prima ci portammo verso Ovest poi salimmo lungo uno sperone di granito rossastro che separava il pendio meridionale dal precipizio roccioso che cade quasi verticalmente sulla piana di Phari. Ci muovevamo in perfetto ritmo: un gradino, una pausa, un passo: un gradino, una pausa, un passo. Lassù la neve fresca era stata spazzata via quasi tutta, e non c'era quella neve soffice, faticosissima che aveva reso così pesanti i pendii sottostanti. Ci alternavamo alla guida: Pasang andava magnificamente. La vista era stupenda: quando avevamo la-

(4) Questo campo era a circa 6500 m (n.d.A.).

(5) Il the tibetano è un forte infuso di the, cui si aggiunge sale, burro e soda: pochi Europei riescono a trangugiarlo. La tsanpa è farina d'orzo abbrustolita: viene mescolata a the e burro. Così la giudica F. Maraini: « Vituperevole? Meglio, mille volte, delle tragiche brodaglie, dagli altisonanti nomi francesi, nei ristoranti indiani! Certo occorre un certo appetito ed un certo spirito di adattamento: ma del primo chi viaggia non manca, e del secondo chi manca non viaggi » (n.d.T.).



Il percorso della salita. La croce indica l'ultimo campo. In basso, a destra, il Dente del Gigante
(foto F. Spencer Chapman - propr. Popper Ltd.)

sciato la tenda verso Sud ci si era offerto lo spettacolo di un mare di nubi, da cui qua e là emergevano le cime delle montagne: più in alto, mentre salivamo vicino alla cresta ovest, la nebbia si levò e potemmo vedere le boschive valli del Bhutan, separate da massicce montagne di roccia brunastra che solo qua e là s'imbiancavano raggiungendo il limite della neve. Spaziavamo lo sguardo sul bruno altipiano tibetano, dove potevamo distinguere il villaggio di Phari. Mi sarebbe piaciuto che quella brava gente seguisse la nostra ascensione: ma sapevo che erano così convinti dell'inviolabilità della montagna, che non si sarebbero certo preso la pena di guardare. Man mano che ci avvicinavamo alla cresta ovest potevamo vedere ad una ad una le montagne più famose, su cui tanto avevo letto, di cui tanto avevo sentito parlare: ci sembrava di essere sul tetto del mondo: il Ma-song-chong-dzong-ri a Sud-Ovest: il Pahunri proprio al di là della piana di Phari sprofondata nell'ombra: l'enorme massiccio del Kanchenjunga, coperto da una massa di nuvole: e centinaia di chilometri più ad Ovest, offuscati dalla distanza gli inviolati Everest e Makalu. Provavo come un senso di vergogna: che di-

ritto avevamo noi di essere lassù? Chi era davvero concesso di raggiungere la vetta?

Alla fine del pendio Pasang fu un po' deluso vedendo che la cima era ancora 200 metri più a Nord: ne eravamo separati da una cresta aerea e ondulata, affilatissima. Fortunatamente la neve non era molto dura, così potemmo superare rapidamente la cresta e affrontare l'ultimo pendio di un centinaio di metri che conduce facilmente alla vetta. A mezzogiorno del 21 maggio ci stringemmo la mano sulla triplice cresta nevosa della cima.

Il vento da Ovest stava già ammassando dei banchi di nuvole, e io avevo fretta di riattraversare quella cresta prima che il vento aumentasse d'intensità. Era dalle tre che non mangiavamo nulla, salvo qualche dolce e qualche zolletta di zucchero che avevamo succhiato durante la salita: avremmo forse dovuto fermarci a mangiar qualcosa di più sostanzioso, ma volevo raggiungere il campo al più presto, prima che il tempo cambiasse: già cominciava a cadere qualche fiocco di neve.

I Tibetani ci avevano detto che la forza della Dea era inviolabile, e che avremmo pagato caro il nostro temerario propo-

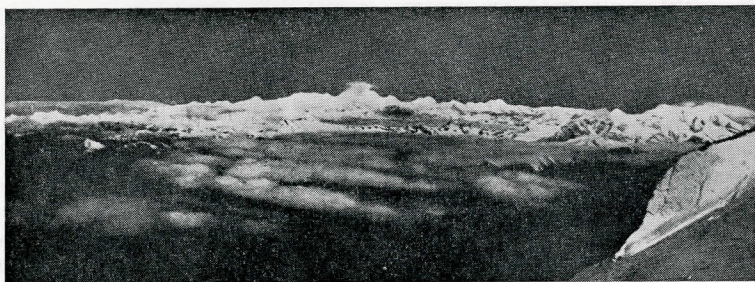
sito. Questo, e il desiderio di scendere alla scelta, può forse render conto del disastro che per poco non ci capitò al momento di iniziare la discesa.

Non so ricordare come la caduta cominciò. Stavamo preparandoci a discendere il lungo pendio, avevo appena scattato qualche fotografia ⁽⁶⁾: mentre riponevo la macchina dissi a Pasang di avviarsi. Improvvisamente me lo vidi passare davanti velocissimo, scivolando sulla schiena. Ebbi appena il tempo di gettarmi sulla picozza mentre la corda si tendeva, ma un momento dopo scivolavo a mia volta sulla schiena, a testa in giù, lungo il pendio. Andavamo velocemente, ogni tanto volando o picchiando su qualche lastra di ghiaccio vivo. Cercavo di affondare la punta della mia picozza, ma sempre prima di riuscire a fermarmi ero trascinato giù per la più rapida accelerazione di Pasang, sulla cui mente buddista gli incanti della Dea agivano con tanta forza di convinzione che non tentava neppure di rallentare la nostra caduta.

Penso che cademmo per 100-150 metri di dislivello. Finalmente la punta della mia picozza affondò bene, e mi fermai. Sentii uno strattone alla vita: anche Pasang si era fermato o la corda si era rotta?) Alzando i miei occhiali, che s'erano riempiti di neve, lo vidi steso immobile quasi sull'orlo del grande burrone che cade verso il Tibet. Rimasi disteso per parecchi minuti, semisoffo-

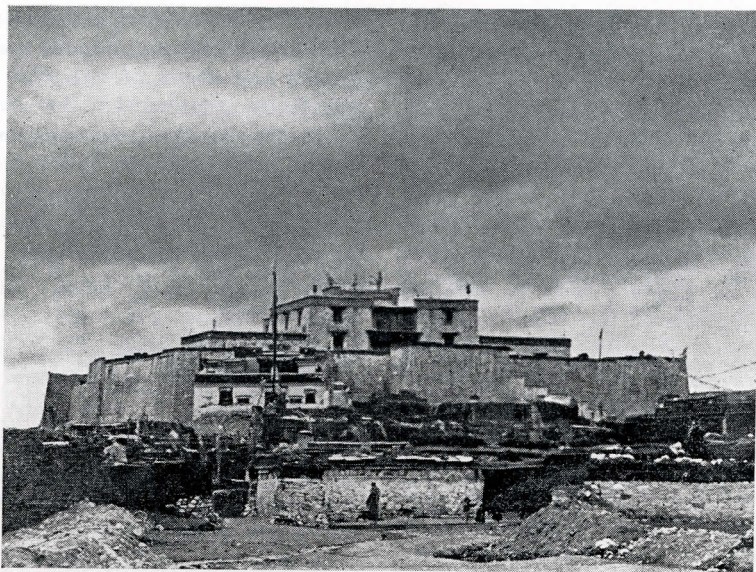
cato, ansimando, cercando di respirare: mi pareva che i polmoni mi bruciassero. Mi ci volle un bel pezzo per riuscire a riprendermi e a respirare quasi normalmente.

Alle 15 eravamo al nostro ultimo campo. preparammo un po' di the tibetano, ma disgraziatamente si versò e non avevamo più la forza di metterne a bollire dell'altro. Comunque ritenni opportuno togliere il campo per avere una buona notte di riposo in un posto più confortevole. Arrancammo faticosamente giù per il pendio, rendendoci conto all'improvviso di quanto fossimo esausti. Eravamo scesi appena un centinaio di metri quando improvvisamente si levò la tormenta, quasi esattamente nello stesso posto dove avevamo dovuto fermarci durante la salita. Comprendemmo che non avremmo mai potuto trovare il nostro ponte di ghiaccio nella tormenta: l'unica cosa da fare era risalire sino al punto dove ci eravamo accampati l'ultima volta. Attendemmo per un'ora che il vento calasse, poi intrizziti cominciammo a risalire sui nostri passi. Quella salita di un centinaio di metri costituisce uno dei miei ricordi più spaventosi: ogni passo era un incubo: è strano come l'esaurimento possa manifestarsi di colpo, specie dopo un incidente. L'impulso di lasciarmi andare a scivolare giù per il ghiacciaio sino a perdermi in fondo a qualche crepaccio stava cominciando ad attrarmi pericolosamente. Il sacco pesava



Dal Chomolhari: veduta sulla piana di Phari e verso il Kanchenjunga incappucciato dalle nubi
(foto F. Spencer Chapman - propr. Popper Ltd.)

⁽⁶⁾ L'A. perdette la macchina fotografica durante la caduta, ma la ritrovò poco più in basso! Tuttavia s'era rotta, e una parte della pellicola era rovinata (n.d.T.).



Il forte (dzong) di Phari

(foto Fosco Maraini)

terribilmente: avevo nausea e un tremendo mal di testa. Ci mettemmo più di un'ora a rifare quel breve tratto: giunti alla nostra piazzuola crollammo esausti: dopo un po' rizzammo la tenda e ci cacciammo nei sacchi piuma con tutti i vestiti che avevamo addosso, salvo le sole scarpe.

Quella notte fu tremenda: i nostri sacchi piume erano inzuppati per la neve che si era sciolta per il calore dei nostri corpi: altra neve entrava nella tenda, inzuppando e infradiciando tutto. Purtroppo anche i fiammiferi che tenevo in una delle mie tasche interne andarono a farsi benedire.

Da quel campo alto noi avevamo sperato — la sera prima — di poter scendere a valle in un giorno o due: ce ne mettemmo cinque. Pasang sembrava aver perso ogni energia, fisica e morale, dopo la caduta. Aveva arrampiato magnificamente durante la salita, ma ora faceva la parte del... cliente. Finché non fummo scesi a valle, quindi fuori del terrore della Dea della montagna, non mi riuscì di farlo ragionare. Era pure accecato dal riverbero, perché un vetro dei suoi occhiali si era rotto durante la caduta. Ogni giorno durante la discesa dovevamo fermarci prima di

mezzogiorno, perché si metteva a nevicare. E' sempre difficile orizzontarsi dall'alto, ma con poca visibilità, in mezzo a tanti crepacci, procedere sarebbe stato un rischio troppo grave. Eravamo bagnati fradici, dovevamo torcere i nostri sacchi piuma prima di entrarvi, e ritorcerli prima di ripiegarli per partire. Poiché non avevamo più fiammiferi ci nutrivamo con neve mista a tsampa. La neve fresca giungeva sopra il ginocchio: il vento la spazzava dai punti più ripidi, e là dovevo andare avanti a tagliare gradini, sapendo che Pasang difficilmente avrebbe potuto tenermi se fossi caduto, poi tornare su e assicurarlo gradino per gradino. Scivolò parecchie volte.

Presto la strada fu sbarrata dai crepacci, che erano pericolosamente nascosti sotto la neve fresca. Ne raggiungemmo uno largo sino a sette-otto metri, e di larghezza tale che per aggirarlo ci sarebbe occorsa una mezza giornata: cercammo quindi un passaggio su un ponte di neve. Affondando prudentemente la mia piccozza vidi che il ponte era largo appena un metro e mezzo: meglio cercare di superarlo con un salto che correre il rischio che mi sprofondasse sotto i piedi; dato lo spessore della neve fresca non potevo farmi

un'idea di quale fosse la consistenza del ponte. Avvertii Pasang della mia intenzione e andai a sciogliere il nodo di fune che teneva attorno al manico della picozza, in modo da avere più corda per il salto. Gli dissi che doveva lasciarmi filare tutta la corda: ma Pasang non era molto sveglio in quei giorni, e poi dovevamo parlarci in tibetano, lingua che nè lui nè io conoscevamo molto bene (7). Fatto sta che proprio a metà del salto uno strattone alla vita mi fece cadere proprio in mezzo al ponte, che crollò. Precipitai per una decina di metri prima che la corda, mordendo il labbro del crepaccio, mi fermasse. Cominciai a dondolare nel vuoto, sospeso su un crepaccio che sembrava senza fondo, con la faccia piena di neve, il sacco che mi pesava sulla schiena e la fune che mi soffocava. Finalmente con la mano riuscii ad aggrapparmi ad un appiglio, e con la picozza feci cadere un blocco di ghiaccio, in modo da formare una piccola piattaforma su cui potevo stare in piedi. Dopo molto imprecare — in tibetano naturalmente — riuscii a persuadere Pasang a mollare un po' la corda, e a prender fiato. Allora mi accorsi con orrore che il crepaccio era troppo largo per poterlo superare in spaccata, e che non mi restava altra scelta che risalire tagliandomi gli appigli su un solo bordo. Mi tolsi il sacco, lo legai alla corda e con molte parolacce convinsi Pasang a tirarlo su e a rimandarmi la corda. Mi rilegati e presi a tagliare gli appigli. Ogni tanto mi riposavo appoggiando la punta della picozza contro il bordo opposto del crepaccio, ma era un lavoro massacrante. Scesi diverse volte alla piattaforma per prendere un po' di fiato, ma nel risalire le dita non facevano più presa sugli appigli che con i piedi avevo arrotondato, e dovevo ritagliarli. Il ghiaccio poi era duro, coloso, di quella specie che è peculiare dell'Himalaya. Un altro affare serio era far capire a Pasang quando doveva tenere la corda per assicurarmi, e quando invece doveva mollarne un po' per lasciarmi ridiscendere. Dopo tre ore e mezza di lavoro bestiale riuscii finalmente a

mettere il naso fuori: e allora vidi — orrore! — Pasang seduto comodamente proprio in mezzo a quel che restava del ponte di neve, a un metro dal buco dove ero sprofondato io! Peraltro sembrò molto contento di rivedermi.

Il prossimo ostacolo era l'anfiteatro, che raggiungeremo dopo aver aggirato altri crepacci. Avevo notato, durante la salita, che una cordata avrebbe potuto scendere più rapidamente, se avesse dovuto affrettarsi, gradinando giù per la ripida muraglia di ghiaccio che era al centro dell'anfiteatro: se qualcuno fosse caduto, in fondo c'era un mucchio di neve fresca e soffice. Scendemmo giù per questa parete senza disavventure: io mollavo giù Pasang con la corda, poi tagliavo i gradini per poter scendere a mia volta.

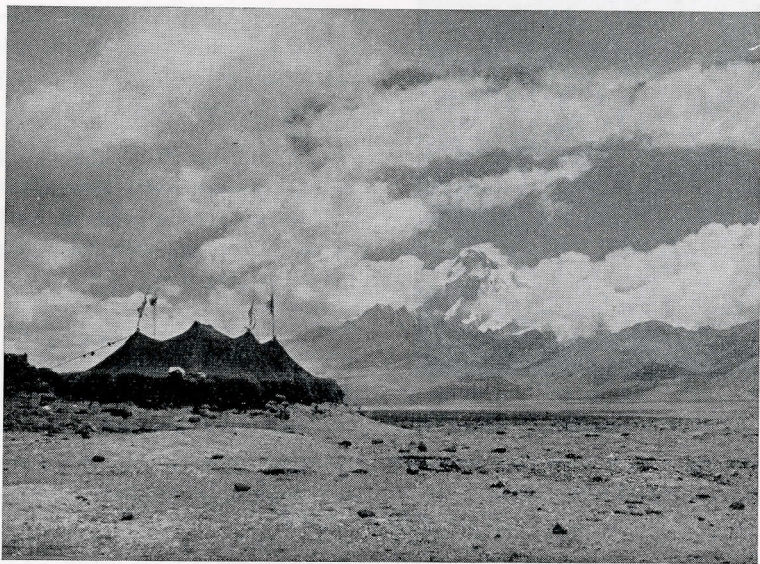
L'ultima notte fu la peggiore di tutte, e siamo davvero fortunati ad essere riusciti a sopravvivere. Nei brevi momenti di sonno agitato che si alternavano ad accessi di tremore incontrollabile facevo degli strani sogni in cui mi pareva di essere separato dal mio corpo, e di tornare presso quei due poveri disgraziati che stavano lottando per sopravvivere. In uno di quei sogni, ricordo, noi della Missione diplomatica a Lhasa andavamo a visitare l'abate di un grande monastero: come al solito ci offrivano the salato e piccoli mucchi di riso su vassoi d'argento: secondo il cerimoniale non dovevamo mangiarne, ma prenderne un pizzico e spargerlo come offerta agli Dei: ma a questo punto io raccoglievo tutto il riso e *volavo* a portarlo a due disgraziati che stavano morendo di fame e di freddo in una piccola tenda su un ghiacciaio. Proprio mentre offrivo il riso a *me stesso* mi svegliai. Negli altri sogni cercavo di portare abiti asciutti e bevande calde a due uomini la cui salvezza era questione di vita o di morte per me, ma sempre prima di riuscire a raggiungerli mi svegliai per sentire la tenda inzuppata che oscillava sopra il mio sacco piuma gelato.

Il giorno dopo, 25 maggio, abbandonam-

(7) Gli sherpas parlano un dialetto tibetano, alquanto dissimile però dalla lingua di Lhasa (n.d.T.).

mo finalmente il ghiacciaio. Trovammo le tracce degli altri e le seguimmo sino al campo sotto il Dente del Gigante, dove abbandonammo la corda e tutto quello di cui potevamo fare a meno. Giungemmo alla capanna di un vecchio pastore butanese, dove ci offrirono formaggio di yak e the tibetano. Erano appena le undici, ma decidemmo di fermarci tutto il giorno per riposare. La valle era tutta in fiore, piena di iridi e di primule: sonnecchiammo fino al tramonto ascoltando il canto dei cucù e delle colombe. Era come se ci fossimo svegliati da un incubo: il freddo dei giorni scorsi ci sembrava una cosa ormai lontana. Lasciammo asciugare al sole i nostri abiti ed i sacchi piuma, e quella notte finalmente dormimmo per dodici ore filate.

Nonostante la bella dormita la mattina dopo eravamo stanchissimi: tuttavia bisognava raggiungere Phari in giornata, sebbene ci fossero trenta-trentacinque chilometri con parecchi passi da valicare: eravamo in ritardo e pensavo che Crawford fosse in ansia. Il viaggio fu tremendo: eravamo molto deboli, e tra la nebbia e la pioggia perdemmo la strada. Finalmente arrivammo a Phari, accolti dai latrati di tutti i cani del villaggio, svegliammo il guardiano del *bungalow* ⁽⁸⁾ e ci facemmo aprire. Gli abitanti di Phari erano ormai convinti che fossimo andati in malora, e ora ci stavano intorno e ci guardavano a bocca aperta come se fossimo tornati dall'aldilà: ma devo confessare che anche a noi sembrava la stessa cosa.



« Nelle ore larghe della giornata la montagna si veste e si sveste tutto il tempo; è come una donna bellissima e fantastica; gioca con pennacchi di nuvole, cose sottili e quintessenti; si stringe addosso cappe luccicanti; o veli; poi s'imbroncia e si nasconde; torna d'un tratto a ridere; sa essere splendida, sublime, misteriosa, tagliente, malinconica, cattiva, generosa, sinistra. Oppure — come ieri sera al tramonto — diviene un palazzo fatato di biscotti rosa con fiocchi di seta celeste » (Fosco Maraini) - (foto Fosco Maraini)

(8) I bungalows sono ricoveri per viaggiatori, scaglionati lungo la carovaniere Kalimpong-Gyantse: richiamano per qualche aspetto i nostri rifugi (n.d.T.):

Quando andammo all'ufficio postale a ritirare le nostre lettere apprendemmo che il nostro ritardo aveva suscitato molte apprensioni tra gli amici di Gangtok e di Kalimpong, che avevano organizzato una spedizione di soccorso. Crawford era già risalito a Yatung e ora era in marcia per Phari con un altro alpinista. Sebbene avessimo stabilito in partenza che qualunque cosa fosse successa non ci sarebbero state spedizioni di soccorso non se la sentiva di fare a meno di venirci a cercare: sapeva che razza di maltempo dovevamo aver trovato, e poi era

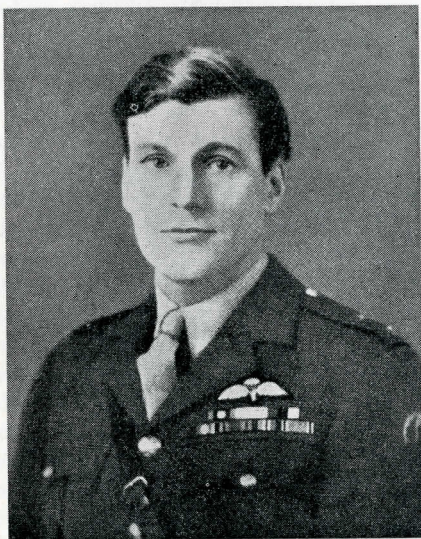
l'unico uomo al mondo a sapere dove diavolo eravamo andati a cacciarci.

Partendo da Phari il giorno dopo notammo che tutti gli yak che lavoravano nei campi erano adornati pomposamente con bandierine e nappe rosse. Era il primo giorno di aratura, quell'anno, e con questa cerimonia gli abitanti del villaggio impetravano dalla Dea del Chomolhari un buon raccolto. Augurai di cuore che li trattasse meglio di come aveva trattato noi: e voltandomi potei vedere ancora una volta la nostra montagna: al base era coperta di nubi, solo la cima, infioccata da una nuvoletta, scintillava al sole.

Ci fermammo un giorno a Yatung, dove ci venne offerto un pranzo in nostro onore: poi in tre giorni scendemmo a Kalimpong attraverso il Jelep-La. Qui un mio amico, che parlava bene il nepali, chiese a Pasang le sue impressioni sulla nostra salita. « Avevo perso ogni speranza e ogni attaccamento per il mio corpo, rispose, ma il sahib lo ha riportato a valle salvo, e spero che saliremo qualche altra montagna insieme ». Lo spero tanto anch'io.

L'estate seguente il raccolto fu particolarmente abbondante, specie nella piana di Phari. Forse con questo dono di fecondità la Dea della Montagna volle dimostrare il suo perdono per chi aveva osato raggiungere le sue nevi inviolate.

F. Spencer Chapman
traduzione di Eugenio Beer



NOTA BIBLIOGRAFICA

F. Spencer Chapman è nato nel 1907. Iniziò la sua attività alpinistica a vent'anni, quand'era studente all'Università di Cambridge. Effettuò numerose scalate nel Lake District ed in Scozia, poi nelle Alpi. Nel 1930-31 e nel 1931-32 fece parte di due spedizioni artiche in Groenlandia, dirette da Gino Watkins. Nel 1935 compì un viaggio in Lapponia. Nel 1936 si recò nel Sikkim, con una spedizione diretta da Marco Pallis. Nello stesso anno si recò a Lhasa, come membro di una Missione Diplomatica, e vi rimase sei mesi. Poco dopo rientrò nel Tibet per scalare il Chomolhari. Durante la guerra organizzò la guerriglia contro i Giapponesi in Malesia: rientrò in India in sottomarino nel maggio 1945, dopo tre anni e mezzo trascorsi nella giungla. Sulle sue esperienze di guerra scrisse « *La Giungla è neutrale* », l'unico dei suoi libri sinora tradotto in italiano (ed. Bompiani). Dopo il conflitto riprese l'insegnamento: attualmente dirige un collegio nel Sussex.

Opere: « *Northern Lights* » - « *Watkin's last expedition* » - « *Helvellyn to Himalaya* » - « *Lhasa: the Holy City* » - « *The Jungle is neutral* ».

La Val di Cembra

e i suoi problemi stradali

Vogliamo ricordare Cesco Tomaselli, valoroso ufficiale degli Alpini durante la guerra 1915-18, giornalista notissimo per i suoi servizi interessanti ed accurati, socio del CAI, appassionato frequentatore della montagna e studioso dei suoi problemi, recentemente scomparso, riportando dal « Corriere della Sera » del 27 ottobre l'ultimo suo scritto dedicato alla Val di Cembra. E' un problema da noi altra volta toccato e che Cesco Tomaselli ha fatto tornare di attualità, quello della necessità di dare alla Valle « non sussidi — come Egli scrive — ma strade » e fra queste quella via trasversale che deve collegare i due maggiori centri abitati, che, pur distando in linea d'aria appena un chilometro, non si possono raggiungere attualmente con automezzi che percorrendone quaranta.

c. c.

Il fatto abbastanza strano che gli abitanti di una stessa valle si guardino vicendevolmente attraverso il solco profondo di un fiume incassato senza poter comunicare fra loro in altro modo che risalendo longitudinalmente il rispettivo versante fino a trovare un ponte di congiunzione diventa stranissimo, direi inconcepibile ai giorni nostri, quando si aggiunga che fra il ponte alto e il ponte basso corrono ben quaranta chilometri e che la comunicazione trasversale esisteva al tempo dei romani.

Castagni e vigneti

La stranezza sopraccennata ha teatro in Val Cembra, a pochi chilometri da Trento. Questa Cembra è il tratto inferiore del lungo solco di quasi novanta chilometri scavato dall'Avisio nel suo scendere dalle pendici della Marmolada, su nelle

Dolomiti, fino alla sua confluenza nell'Adige a Lavis (a monte di Trento), toponimo che ripete in forma dialettale il nome del fiume. Come Val di Fassa, con Canazei e Predazzo, è conosciuto il tronco più alto del cerulo corso d'acqua, pescoso di trote. Val di Fiemme è quello di mezzo, col ridente capoluogo di Cavalese. Da Cembra, alta sulla sponda destra, s'intitola il terzo, che dal non esser boschivo e prativo come gli altri due ricava una gentile amenità; è preso d'infilata dal sole pomeridiano, schiera i paesi a mezza costa, alti duecento e più metri dal fondo della forra, quando la roccia lo permette la terra nutre castagni e vigneti, questi ultimi arrampicati su pendenti terrazzi, dove la vendemmia si svolge faticosamente.

E' una valle cenerentola, anche se non proprio circondata da sorelle invidiose. I due maggiori centri abita-

ti furono fino dall'antichità Cembra e Segonzano, nodo commerciale il primo sul versante destro, sede di giurisdizione medievale il secondo sulla sponda sinistra, dove esigenze di prestigio fecero sorgere nel 1206 il castello di Segonzano. Era una massiccia costruzione turrata, di cui il Dürer, passato di qui nel 1494 per recarsi in Italia, lasciò due felici acquarelli, uno andato distrutto a Brema durante l'ultima guerra, l'altro ancora superstite a Oxford. Del castello non esistono oggi che una torre scoperchiata e i resti merlati di un pezzo del corpo centrale; la devastazione avvenne nel 1797 per opera di un reparto dell'esercito del Bonaparte, al quale qui si opponevano deboli retroguardie austriache. Giusto dallo spalto del castello, raccogliendosi altresì le provenienze dagli abitati intorno, si dipartiva quella trasversale di origine romana, detta « la Corvaia », che scavalcava l'Avisio al ponte di Cantillaga e risaliva l'altro versante fra Faver e Cembra, alti, come si disse, duecento metri sul greto del fiume. Oggi la trasversale è poco più di una mulattiera.

Molti emigrano

Un bel progresso. Se un abitante di Segonzano vuole andare a Cembra in motoretta o con un carico di uva da portare a quella cantina sociale deve fare venti chilometri in su, fino al ponte di Stramentizzo, altri venti in giù, in tutto quaranta; e altrettanti per il ritorno, sempre rimanendo nella stessa valle. Se girasse dal basso, cioè da Lavis, la di-

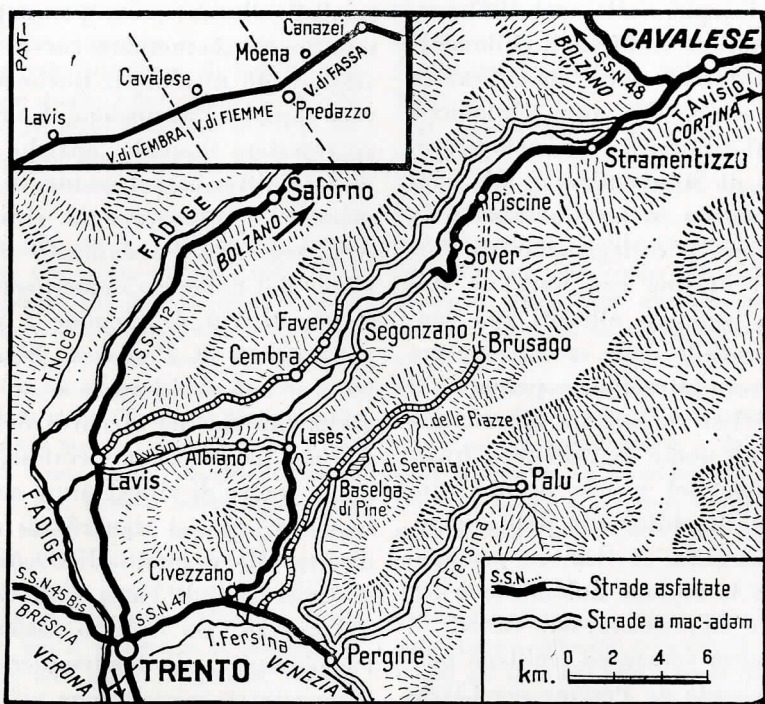
stanza da percorrere sarebbe uguale. In linea d'aria c'è, si e no, un chilometro. Malauguratamente i cembrani sono poveri, pazienti e sfaticati. Sudano per guadagnarsi di che vivere lavorando nelle cave di porfido (in gran parte da qui vengono i cubetti delle nostre pavimentazioni stradali) o producendo vino che stentano a vendere a quaranta lire il litro, un vino di pendio, dove la terra è stata portata su con la gerla. I comuni sono quindici, gli abitanti poco meno di diciottomila, in genere una famiglia dispone di un ettaro di suolo. Ciò spiega come molti preferiscano emigrare.

Il fenomeno ha cause complesse. Una risalirebbe alla cessata amministrazione austriaca, nel senso che Vienna, facendo con ciò il gioco di Innsbruck, cercò sempre di favorire Bolzano a spese di Trento. Con la ferrovia Ora-Predazzo che fino a poco tempo fa affiancava la carrozzabile per il passo di San Lugano (Ora è in Val d'Adige, però a diciotto chilometri a sud di Bolzano), l'Austria sottrasse alla Val di Cembra la sua naturale funzione di corridoio di accesso ai ripiani superiori dell'Avisio, solcati dalle strade che menano alle dolomiti orientali. Si volle tagliare fuori Trento. Adesso si profila il caso opposto; che Trento, che accentra l'economia trentina attraverso le comunicazioni radiali che vi fanno capo, mostra di non aver fretta al completamento della cosiddetta « direttissima delle dolomiti », che in realtà già la taglia fuori. Quetsa direttissima » ha una storia da non tutti conosciuta. Progettata

dall'Austria nel 1897 col nome di « strada Fersina-Avisio » e una spesa di 440 mila fiorini, di cui cinquanta a carico dello Stato, trenta a carico della Provincia e il resto dei Comuni, essa aveva lo scopo, oggi più che mai valido, di incanalare il flusso turistico e commerciale verso

la regione dolomitica da Pergine in Valsugana anzi che da Trento, che ne veniva esclusa.

Quando, nel 1913, la Fersina-Avisio è stata per entrare in fase costruttiva la duplice monarchia venne sconvolta dalla gravissima crisi subentrata all'annessione della Bosnia-



Erzegovina, cui tennero dietro l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo a Serajevo e l'ultimatum di Vienna alla Serbia, prodromi fatali di quel guerrone segretamente agognato dalla massoneria europea contro gli imperi centrali. Ora è curioso apprendere come la utilità di una strada verso nord che non passasse da Trento si palesò al-

l'indomani di Vittorio Veneto quando il grosso dell'esercito austroungarico in ritirata fece ingorgo nella conca trentina, causando difficoltà alle nostre truppe sollecitate a raggiungere il Brennero e andar oltre perché la Germania non aveva ancora firmato l'armistizio. In quella circostanza il Comando della nostra prima Armata richiese d'urgenza

all'ufficio informazioni, dove prestavano servizio molti trentini, progetti e tracciati relativi alla Fersina-Avisio principata.

Pertanto i lavori, che l'Austria contava di condurre a termine in quattro o cinque anni a partire dal 1911, vennero ricominciati dal genio dell'Armata nel 1919, e continuati dopo la fine del governo militare, dal genio civile; nel 1923 erano già stati costruiti venti chilometri di nastro, cioè poco oltre Scancio di Segonzano. Gli altri chilometri mancanti ad arrivare al bacino idroelettrico di Stramentizzo e alla congiunzione con la statale salente da Ora, quindi il collegamento di Pergine sul Fersina con Cavalese sull'Avisio, vennero allestiti con lentezza a cavallo della seconda guerra e divennero interamente percorribili solo nel 1957 in seguito al collaudo dell'ardito ponte di Predisela, quasi al termine del tronco di una cinquantina di chilometri dall'origine. La « variante » di Cembra per raggiungere la regione dolomitica è oggi molto apprezzata dai turisti di provenienza veneta ed emiliana perché, deviando da Pergine per Civezzano, evitano l'abitato di Trento.

Ma le conclusioni non sono tanto brillanti. Della trasversale fra Segonzano e Faver (o Cembra), che potrebbe servire come strada di soccorso in caso di sinistri, gli uffici tecnici della Provincia riconoscono la imprescindibile necessità; però gli affidamenti rimangono generici, i fondi non si stanziavano. La Fersina-Avisio è lungi dall'esser stata una arteria rifinita; risente dell'esser sta-

ta costruita nel corso di quasi un cinquantennio, subendo interruzioni e soste dovute a ritardo nei finanziamenti e a criteri di valutazione non consequenziali. Il secondo tronco da Stramentizzo a Cavalese, per esempio, contravviene al concetto di dirrettissima, cioè di arteria a rapido scorrimento. Esso eredita gli inconvenienti della strada di Cavalese, forte dislivello di quota per superare uno spalto, accentuate curve, attraversamento di abitati. Razionale invece sarebbe l'assunzione di un nuovo tracciato il quale, anziché attraversare l'Avisio sul ponte di Stramentizzo, proseguisse in riva sinistra, seguendo l'andamento pianeggiante del fiume e s'immettesse nella strada di Val di Fiemme a Ziano, poco prima di Predazzo. Si avrebbe così uno sveltimento e un alleggerimento sia nei riguardi del traffico che ha per meta Cavalese, autonomo centro di villeggiatura sui mille metri, sia nei riguardi di quello diretto alle dolomiti di S. Martino di Castrozza, di Fassa e di Cortina d'Ampezzo. Da codesto insieme di incongruenze, di inadempienze, di lungaggini la popolazione valligiana trae motivo di sfiducia e di scoramento.

Cesco Tomaselli

FUNIVIA DEL CATINACCIO

La Soc. Funivie del Catinaccio, proprietaria della nuova Funivia Vigo di Fassa - Ciampedie, ha concesso ai Soci della S.A.T., verso presentazione della tessera sociale, lo sconto del 20% sui prezzi normali delle corse.

Sull' Adamello

Se un giorno vi sentite in vena ed avete la possibilità di lasciare il garbuglio della città per due giorni, non lasciatevi sfuggire la soddisfazione di salire l'Adamello. Il modo per raggiungere Pinzolo e quindi il Rifugio Bedole lo lascio pensare al lettore. Comunque, una volta raggiunto il Bedole, siete già a buon punto, infatti d'inverno non sarebbe così semplice. Percorrere la Val di Genova è sempre magnifico, sia d'inverno con gli sci, che d'estate: il suo aspetto selvaggio e direi quasi primordiale affascina anche lo spettatore più scettico. Dal Rifugio Bedole incomincia una specie di « via crucis » fatta di 92 tornanti, alla fine dei quali si arriva alla mezza via. A questo punto si sono percorsi circa quattrocento metri di dislivello, e davanti a noi troneggiano le due seraccate della Lobbia e del Mandrone separate dalla catena Lobbia bassa - Lobbia di mezzo - Lobbia alta - Cresta Croce - Dosson di Genova e Monte Fumo. Restano ancora quattrocento metri da salire, ma il sentiero si fa meno erto e quindi si può proseguire più speditamente. Si arriva così al vecchio Rifugio Lanfranchi al Mandrone, adibito a locale invernale; ora il sentiero si fa pianeggiante e sovrasta due piccoli e graziosi laghetti, meta di decine di marmotte. In duecento metri si arriva così alla chiesetta alpina e quindi al Rifugio Città di Trento (m. 2480) al Mandrone, moderna costruzione, provvisto di tutti i comfort, pur conservando l'aspetto rustico proprio dell'ambiente di montagna. Il panorama che si gode non può lasciare indifferenti: il Corno di Menicigolo, il Corno Stabile, l'Ago Mingo, il Crozzon di Folgorida, il Crozzon di Láres, il Corno di Cavento, le tre Lobbie, la Cresta croce, il Monte Mandrone e il Corno di Bedole, il tutto incorniciato dai boschi delle basse quote, da scintillanti laghetti, da creste irte di campanili, da tormentati seracchi, da nevai che

contrastano con il colore blu del cielo, quell'inconfondibile blu che solo l'alpinista conosce.

Tra chiacchiere, pranzi, cantate e contemplazioni sono già passate due ore e mezza dall'arrivo al rifugio: è tempo di ripartire, il rifugio Lobbia sarà la nostra meta (metri 3047).

Il sentiero che va al Lobbia o Rifugio ai Caduti dell'Adamello (m. 3047) scende leggermente, di circa 50 metri, e poi costeggiando i laghi del Mandrone, prosegue con un continuo saliscendi sull'enorme anfiteatro morenico formato a suo tempo dalla vedretta del Mandrone. Dopo circa quaranta minuti di marcia si arriva ad un nevaio lungo duecento metri, dal quale si possono osservare bene i seracchi della vedretta data la sua vicinanza alla stessa. Attraversato il nevaio fino ad un masso con la scritta Lobbia - Adamello si volta a sinistra, in direzione dei seracchi. Qui il sentiero è piuttosto difficile da seguire se non lo si conosce bene, ma, anche perdendolo, non vi sono conseguenze spiacevoli se non il fatto che si impiegherà certamente più tempo a raggiungere il ghiacciaio. Questa difficoltà a seguire il tracciato è data dal fatto che tutti i massi fra i quali esso si snoda, talvolta lo nascondono, e tal'altra, franando, lo coprono addirittura. Quest'ultimo tratto, molto ripido, porta alle soglie del ghiacciaio. A questo punto una sosta è di prammatica per coprirsi di più, fare uno spuntino, fare una fotografia, godersi le bellezze che stanno attorno ed anche ... per riposarsi! La traversata del ghiacciaio non è molto faticosa, infatti il percorso si svolge rettilineo verso la Lobbia di mezzo, diagonalmente fra l'ultima seraccata ed un altro bastione di seracchi ad essa parallelo. Questo percorso è tutto pianeggiante e ricco di particolari da osservare, come bombe, reticolati, pali di legno, pezzi di slittoni: tutti

residui della guerra 1915-1918. Attraversato questo tratto ricomincia la salita, che, tra insidiosi crepacci prima ed in forte pendenza poi, porta in vista della desiderata meta. Quest'ultimo pezzo richiede 40 minuti di cammino, anche se a prima vista non sembrerebbe, ed è solcato da crepacci disposti nel senso di marcia, che però sono coperti da un abbondante strato di neve per quasi tutta la stagione estiva. Arrivati al passo della Lobbia si spiega a sinistra (Nord) e, percorsi 50 metri sulle rocce della Lobbia alta si arriva al Rifugio. Un tempo, parlo dell'epoca della prima guerra mondiale, il ghiacciaio arrivava fin sulla porta del rifugio, ora è almeno 40 metri più basso. Dopo questa camminata (ore 2,30) si può considerare chiusa la giornata « podistica ». Ha ora inizio la vita di rifugio, ci si può soffermare sulla soglia a guardare il tramonto, si possono studiare le vette circostanti con l'ausilio del binocolo, si può restare accanto alla stufa della sala da pranzo a scambiare quattro chiacchiere con gli altri ospiti del rifugio, ma ognuno saprà certamente come trascorrere il tempo fino all'ora di cena. La cena in rifugio è il migliore mezzo per scambiare le proprie idee con gli altri, per fare nuove conoscenze, per conoscere meglio la montagna. Ma la stanchezza si fa sentire... le sue preoccupazioni, aiutato dalle melodie delle canzoni di montagna, dalla penombra della piccola sala e, finalmente, dal sonno.

Il mattino dopo, il cupo bussare sulla porta della camera, ci risveglia dal sonno meritato. E' il gestore del rifugio, sono le quattro e mezzo. Dopo i primi momenti di torpore ci si prepara con entusiasmo per la ultima tappa la vetta dell'Adamello (metri 3554). Fatta un'abbondante colazione ci si mette in cordata, e, discese le poche rocce che ci separano dal ghiacciaio, si inizia la traversata. Si cammina su neve durissima, macchiata ogni tanto da qualche lastrone di ghiaccio vivo. A stagione avanzata è appunto uno di questi lastroni che costituisce il primo pericolo apparente (dico apparente perché il pericolo dei crepacci coperti è sempre presente) esso infatti è molto inclinato e sovrastato a poche decine di metri da rocce instabili, molto spesso è necessa-

rio scalinare con la piccozza, se non si vuol scivolare lungo il pendio ghiacciato per fermarsi un centinaio di metri sotto.

Superato questo lastrone e aggirate le rocce terminali dello sperone della Cresta Croce appare in tutta la sua maestosità il ghiacciaio del Mandrone, ancora avvolto nell'ombra dell'alba. Il sole illumina di rosa il Corno Bianco, dall'altra parte del ghiacciaio, e il passo dell'alpinista si fa più spedito per raggiungere il tepore; si cammina in diagonale lungo il Dosson di Genova, coperto da una grande cupola di ghiaccio. Uno sperone roccioso che ne discende segna lo inizio della salita (non forte) e il punto più delicato: un dedalo di crepacci seminasconditi da esili ponti di neve. Al mattino essi sono abbastanza forti da sostenere un uomo, sono ghiacciati; ma nel ritorno bisognerà evitarli, allungando il percorso, o affrontarli, ma con molta cautela. Ora la salita si fa più faticosa, ma la vicinanza della zona soleggiata e della mezza via fanno dimenticare la fatica. Si piega a destra (ovest) e si attraversa il ghiacciaio nel punto meno largo, chiamato Passo dell'Adamé e si arriva ad un altro sperone, quello del Corno Bianco; come avrete notato qui gli speroni rocciosi delle montagne sono gli unici punti di riferimento in mezzo a tanto ghiaccio (si parla di 250 m. di profondità). Lo sperone SSE del Corno Bianco può essere considerato la mezza via. Fermandosi a riprendere forza si ammira la catena Lobbie - Cresta Croce - Dosson di Genova - Monte Fumo ad Ovest, a Nord il ghiacciaio del Mandrone, a Sud il Pian di Neve, ad Est la cresta del Corno Bianco e la via per l'Adamello. Dopo un centinaio di metri in diagonale inizia una salita piuttosto dura (20-25 minuti) che è meglio percorrere a zig-zag. Superata ci si trova finalmente davanti l'Adamello; è la prima volta che lo si vede da quando si è partiti. Un'altra distesa pianeggiante ci separa dalla rampa finale. Si cammina in silenzio accompagnati dal ritmo delle piccozze che feriscono il ghiaccio, il fiato è un po' grosso per effetto della rarefazione della aria, attorno a noi è tutto uno scintillio di cristalli di neve e ghiaccio, voltandosi indietro il sole ci abbaglia, riflesso sul ghiacciaio.

A questo punto ricomincia la salita, ma sarà l'ultimo sforzo: arrivati fin quasi alla cima del Monte Falcone, una gobba montuosa appena percettibile, si piega a sinistra (Ovest) e, dopo un centinaio di metri, appare un bastione di rocce di circa ottanta metri, in forte pendenza e macchiate qua e là di neve. Il percorso di questo tratto è delicato, vi sono sassi instabili, ghiaia scivolosa, neve e talvolta vetrato. Superato questa paretina si arriva alla tanto desiderata meta; un ultimo tratto di neve, di soli cinquanta metri, ci separa dalla vetta. E' consigliabile tenersi a una decina di metri dallo strapiombo della parete Nord, per evitare che il pericolo che una eventuale cornice di neve ceda. Ora il peso dello zaino, le fatiche del giorno precedente, il fiato grosso, la stanchezza sono di colpo svaniti: la vetta è a pochi metri, già s'incomincia a slegarsi, a levarsi lo zaino, gli occhi dell'alpinista non vedono che la vetta, e quando i suoi scarponi toccano le sue rocce, quando le sue mani si aggrappano a un masso o ad

un paletto trigonometrico per raggiungere il punto più alto, il suo cuore è un groviglio di emozioni.

Il panorama che si gode dalla cima è unico: banchi di nuvole sotto di noi, valli, creste, monti, colline, pianure, un cielo quasi viola, ghiacci, pareti, il Monte Rosa e il Cervino addirittura, il Bernina, i monti della Svizzera, della Germania, tutto l'arco alpino insomma, il Palon, il Cornetto, il Fravort che ci ricordano Trento, il Monte Baldo, la pianura padana, le Grigne, il lago Maggiore, l'Ortles, il Cevedale, il Brenta, tutto un armonioso insieme di selvaggio e di etereo. Lo spettatore si sente smarrito e si ritrova a far parte per un attimo della stessa natura che lo circonda. Da questo piedestallo dominatore che è l'Adamello, a più di tremilacinquecento metri d'altezza, le città sono puntini insignificanti, le province fazzoletti stesi da chissà quale mano gigantesca, tutte le altre montagne quasi sottomesse alla mole maestosa di questo re: l'Adamello.

A. de Tisi

NUOVO RIFUGIO DELLA SAT

Domenica 13 ottobre è stato inaugurato il nuovo rifugio ai Bindesi « Pino Prati ». E' stato realizzato su interessamento della Sezione SAT di Trento, del Gruppo Grotta di

Villazzano per avere un appoggio presso la nota palestra di roccia.

Dalla Terrazza del rifugio si domina un esteso panorama su Trento, la Val d'Adige e le Dolomiti di Brenta.

E' aperto il sabato e la domenica.

Il Congresso della SAT a Levico

Siamo costretti a rinviare al prossimo numero la cronaca del Congresso della SAT a Levico ed altre notizie pervenuteci quando il « Bollettino » era già in macchina.

Ricerca dei travolti dalle valanghe



Il riassunto conclusivo della statistica delle valanghe cadute nella stagione 62-63, offre, pur nel suo tragico bilancio, un elemento positivo e rassicurante (*).

Su 93 travolti ben 49 salvati, cioè più della metà.

Diversi i fattori che contribuirono a questa alta percentuale di salvataggi.

Primo fra tutti il pronto intervento dei compagni, che risparmiati dalla valanga o riusciti a liberarsi dalla massa nevosa poterono effettuare tempestive ricerche dei travolti, pur con i limitati mezzi a loro disposizione, facilitati però dal fatto di poter individuare subito la zona della valanga nella quale ricercare, in quanto testimoni dell'evento.

(*) SANDRO CONCI: « Le valanghe dell'inverno 1962-63 », in « Bollettino SAT » - Anno XXVI, n. 4, pag. 14.

E questo conferma quelle norme di sicurezza che tanto si raccomandano agli sciatori quando debbano attraversare zone pericolose o ritenute tali e cioè:

- non andare mai soli;
- procedere ben distanziati in modo che se qualcuno è travolto, gli altri possano provvedere al suo salvataggio;
- usare la funicella da valanga, che facilita la individuazione e la ricerca.

Secondo il pronto intervento delle squadre di soccorso arrivate in sito quando non era trascorso troppo tempo dal distacco della valanga e conseguente seppellimento delle vittime, squadre attrezzate ed in grado di individuare prontamente la zona della valanga dove iniziare le ricerche.

Purtroppo in molti casi, non verificandosi questi elementi favorevoli, le squadre di soccorso non hanno potuto che procedere al ritrovamento di corpi senza vita, ed anche questo, a volte, solo dopo lunghe e laboriose ricerche.

Come si sa la ricerca di un travolto da valanga è una vera gara col tempo, gara nella quale ogni minuto è prezioso.

Dalla velocità con la quale il sepolto potrà essere ritrovato, potrà dipendere la sua vita o la sua morte, poiché l'85% delle vittime delle valanghe muoiono per soffocamento.

Fino a due ore dopo la disgrazia è possibile trovarlo ancora in vita o riportarlo in vita con la respirazione artificiale, si intende quando il travolto non abbia subito ferite o traumi mortali.

Superato questo tempo bisogna affrettarsi ancora più, ma le possibilità diminuiscono rapidamente, anche se persone travolte furono libe-

rate ancor vive dalla neve, dopo alcuni giorni.

La qualità e l'altezza della neve giocano poi un ruolo importante sulla durata del tempo utile:

- nella neve bagnata normalmente la morte interviene già dopo pochi minuti;
- nella neve sciolta si può sopravvivere per più di due ore;
- nella neve a grossi blocchi le possibilità sono ancora maggiori.

La maggior parte dei sopravvissuti è stata dissepolta in genere da una profondità fino a due metri, pochi i sopravvissuti trovati fra due e quattro metri.

In neve profonda od in neve compatta le possibilità di salvezza sono quasi nulle.

Da quanto sopra ne deriva che bisogna fare tutto il possibile per ridurre al minimo il pericolo del sotterramento. Ecco perché i mezzi di salvataggio non devono essere solo sicuri, ma anche da potersi usare il più rapidamente possibile.

Quali sono i metodi attuali che offrono la garanzia di questi requisiti di sicurezza e di celerità?

Quando parliamo di celerità intendiamo quella ristretta al tempo per la ricerca vera e propria; a questo tempo andrà aggiunto quello ben più lungo, perché nel caso che la ricerca non possa esser fatta dai compagni stessi dell'infortunato, l'allarme arrivi al più vicino centro di soccorso e perché al squadra di soccorso possa arrivare sulla zona della valanga.

Il punto sulla situazione attuale della tecnica nel campo dei metodi pratici di ricerca, del ritrovamento e del salvataggio delle vittime delle valanghe è stato fatto lo scorso gennaio a Davos in occasione del Primo Convegno Internazionale sulle Va-

langhe, organizzato dalla Fondazione Internazionale « Vanni Eigenmann ».

Questa Fondazione è stata creata nel 1962 dall'industriale milanese dott. Gino Eigenmann in memoria del nipote Vanni travolto il 6 gennaio 1961, da una valanga a St. Moritz, la cui salma fu trovata solo il 13 marzo dopo 35 giorni di ricerche, mercé l'impiego della sonda Förster, quando tutti gli altri metodi avevano dato esito negativo.

Essa ha lo scopo specifico di mettere a disposizione contributi, di promuovere studi e di perfezionare mezzi idonei alla salvezza dei sepolti dalla neve o per lo meno al più rapido ricupero dei loro corpi.

Sede della Fondazione è l'Istituto di geofisica applicata del Politecnico di Milano.

I lavori del Convegno, diretti dal dott. Campell, Presidente della Commissione Internazionale del soccorso alpino, hanno compreso: una parte teorica ed una parte pratica.

La parte teorica ha compreso discussioni ad alto livello tecnico e scientifico sull'argomento del fenomeno delle valanghe e dei mezzi ed apparecchi tecnici e scientifici di recente ideazione ed in corso di perfezionamento e di sperimentazione, che si spera potranno presto sostituire od integrare utilmente i cani e le sonde.

In particolare si sono esaminati due apparecchi basati più o meno sugli stessi principi scientifici, che sfruttano cioè le caratteristiche magnetiche di parti metalliche, segnalandone la presenza, e cioè il ricercatore VARIAN e la sonda magnetica FÖRSTER.

Perché tali apparecchi funzionino è indispensabile che le persone da soccorrere portino addosso, in qualche parte dell'abbigliamento (cintura, calzature, sci, ecc.), un corpo

magnetico, in quanto quello che gli strumenti individuano non è il corpo del travolto, ma il metallo o meglio il piccolo corpo magnetico che questo porta addosso.

La parte pratica consistette nella ricerca di eventuali sepolti con l'impiego comparativo dei diversi mezzi oggi in uso, e si svolse nella zona della Weissfluhjoch, su di una vera valanga.

Particolare interessante riportare qui i risultati di questi esperimenti pratici, il cui tema era:

« Ricerca e possibile salvataggio di due turisti travolti e sepolti sotto uno spessore di neve da 2 a 4 metri da una valanga di circa 900 metri quadrati di superficie ».

1° metodo:

Sonde normali ad asta, manovrate da 20 uomini del soccorso alpino della Parsenn.

- ritrovamento della prima vittima dopo minuti 3,25;
- ritrovamento della seconda vittima dopo minuti 14.

2° metodo:

Cane da valanga (cane Dado di sei anni):

- ritrovamento della prima vittima dopo minuti 2,25;
- ritrovamento della seconda vittima dopo minuti 7,15.

3° metodo:

Sonda magnetica Förster

- ritrovamento della prima vittima dopo minuti 23;
- la seconda vittima non venne individuata.

Si intende che, come abbiamo già detto, i tempi esposti si riferiscono al tempo netto della sola ricerca, escluso quello per il trasferimento in sito e per la individuazione della zona dove iniziare le ricerche.

Quali le conclusioni finali del Congresso?

Mantenere per ora in uso i metodi tradizionali e cioè le sonde da valanga e di cani da valanga, in quanto si sono dimostrati i mezzi più sicuri e più rapidi, specie se condotti ed eseguiti da squadre attrezzate e bene addestrate.

Perfezionare i mezzi e le apparecchiature scientifiche in quanto queste non soddisfano ancora l'aspettativa di offrire un mezzo sicuro e rapido di ricerca, studiando nello stesso tempo di renderli più maneggevoli e meno costosi, dato che bisognerebbe averne molti a disposizione, opportunamente dislocati nei vari centri di soccorso.

In particolare si è concluso di proseguire gli studi e le esperienze atte al perfezionamento della sonda Förster che si è già dimostrata sicura e praticamente utilizzabile, sempre che si riesca a rendere praticamente possibile che ogni sciatore abbia su di sé un piccolo magnete.

Come chiusura si può dire che al momento attuale i soli mezzi di cui dispongono le squadre di soccorso, sono ancora le sonde ed i cani da valanga, ma che urgono mezzi più perfezionati e soprattutto più rapidi e più scientifici che non questi mezzi tradizionali dell'uomo e del cane, uomo e cane che pur nella loro insostituibile intelligenza e sensibilità, risentono a volte delle debolezze e delle lacune proprie degli esseri viventi, ma dalle quali debolezze dovrebbero essere esenti i freddi strumenti scientifici.

Ma come ha dimostrato il Simposio di Davos, anche in questa direzione si è già fatta della strada e gli sforzi combinati di tecnici non mancheranno di portare presto a dei risultati positivi, cioè a dotare i soccorritori di mezzi sempre più sicuri e più rapidi per strappare alla morte bianca le sue vittime.

Sandro Conci

N. d. R. - L'accademico ing. Sandro Conci, appassionato studioso di valanghe, con questo suo articolo conclude, per ora, quanto può interessare i nostri lettori. Lo studio delle valanghe della nostra zona e delle località soggette a cadute di masse nevose e quindi pericolose, specie nelle ore calde all'alpinista ed allo sciatore era stato affrontato nel Trentino dalla SAT, ancora nel 1936 con dati raccolti attraverso i soci sparsi in tutta la provincia, ed i risultati erano stati trasmessi a Torino alla Commissione Neve e valanghe del Comitato Scientifico del CAI. Apposita scheda raccoglieva per ogni valanga tutte le notizie ad essa riferentesi quali: località, altezza, punto di distacco, estensione, margine inferiore, qualità della neve, natura del suolo, condizioni del tempo, danni, vittime ecc. Tale lavoro servì a tracciare sulle carte sci-alpinistiche quanto rilevato ma tutto si esaurì con tali indicazioni e non venne più continuato. Il numero dei travolti da valanghe nel Trentino in quest'ultimo decennio è stato fortunatamente quasi trascurabile di fronte a quello sempre in aumento degli infortuni in montagna, anche mortali, per altre cause.

Il centenario del CAI

Dal 4 al 10, con poca fortuna nel tempo che ostacolò le gite programmate la Sez. del CAI di Torino ha celebrato il 75° Congresso Nazionale, lavorando in profondità, dando all'Italia una solida economia montano-turistica, lodevole ed utilissima, che ha portato la nostra Patria ad un perfetto schieramento con le altre Nazioni, benché partita in ritardo.

Sul vertice del Monviso, il 12 agosto 1863, 4 animosi: Q. Sella, Giacomo e Paolo di S. Robert e G. Baracco, gettano l'embrione del CAI, costituendo il 23 ottobre, nel Castello del Valentino, sulle rive del Po, la Sez. embrionale di Torino, ma solo nel 1867 fu decretata l'italianità del Club Alpino che si chiamò da allora « *Italiano* », costituendo così un'imponente ordine associativo.

I primi Presidenti del C.A.I., furono: il Barone F. Parrone di San Martino (1863), Avv. Prof. B. Castaldi (1864-72), Avv. Orazio Spanna (1874), Ing. Piero Giorgio Spezia (1874), Q. Sella (1874-84), Sen. Paolo Liyo (1883-90).

Seguirono la conquista di P. Josi, delle guide Angelo e Fulgenzio Dimai, di G. A. Carrel, di G. Bich; Gius. Los di Primiero, Ag. Durazzo, F. Vallino, abbè Gorret, A. E. Martelli, G. Mariotti, Andrea Pedretti, A. Gramaglia, M. Baretto, F. Gonella, Sen. Luigi Cibrario. Infine, nel 1904, il Pres. del C.A.I.: Antonio Grober, lanciò l'appello ai giovani perché conquistassero la Montagna, senza guide. Nacquero i primi gruppi accademici e si per-

venne, nel 1904, alla formazione del C.A.A.I. (Club Alpino Accademico Italiano) e del G.L.A.S.G. (Gr. Lombardo Alpino, senza guide) (1907).

Le montagne, in patria e fuori, furono così esplorate dai nostri Alpini con conquiste di *raids* ed avvenne il gran trapasso al sestogradismo, cioè all'uso di mezzi meccanici supplementari per piegare le impervie vie delle montagne. In quest'alpinismo classico grandeggiarono: Arnaldi, Boccalatte, Cäsarin, Comici, Gervasutti e molti altri, alcuni dei quali s'immolarono rendendosi immortali.

Ogni anno, cominciando dal 1872, la Sez. di Torino installava a Casteldelfino (m. 1296), il 1° Osservatorio meteorologico, sulla Punta Gnifetti (m. 4559). Sul Rosa si costruì la Capanna Osservatorio Regina Margherita, aperta il 4.9.1893, sulla quale il Prof. Angelo Mosso, docente di fisiologia all'Univ. di Torino, iniziò i suoi studi, preparando il suo libro, edito nel 1894; « *Fisiologia dell'uomo sulle Alpi* ». Tra il 1905 e il 1907, al Colle d'Olen (m. 2871), fece costruire i laboratori scientifici A. Mosso.

Con evoluzione progressiva le Sezioni si dedicarono, alla fabbricazione della Capanna dell'Alpetto al Monviso, della Cravatta al Cervino (quota 1867), delle Aig. Grises (m. 1874) al M. Bianco, alla Linthy, all'Hohss Licht, M. Rosa (quota 1875) al Colle del Gigante, per giungere all'impianto di veri Alberghi in posizione dominante, come il Rif. Torino al Colle del Gigante.

Sopravvennero i primi suggeritori di toponomastica e d'ipsometria: Tommaso Sismondi, M. Baretto, L. Cibrario, Agostino Ferrari, Ces. Fiorio, l'Abate Henry, Felice Mondini, N. Vigna, L. Barale, R. Cederna, Ubaldo Valbusa, Questa e Rovereto, studiosi delle Apuane, Mantovani e Gregori, illustratori dell'Etna; Fasce che s'occupò delle Prealpi lombarde, del Cadore e del Tirolo. Il Prof. Piolti dell'Univ. di Torino, che illustra, botanicamente, la Zona di Cesana. I Proff. Mattirollo, Vaccari; il Dott. Flavio Santi e figli che rivelano la zona di Courmayeur, e del Prof. Vignolo Lutati, esperto delle Langhe.

Viene l'epoca del rimboschimento e per prima la Sez. del Verbano, nel 1877, promuove il rimboschimento dei Monti del Lago Maggiore, seguita dalla Sez. di Biella che ripopola la conca di Crova di alberi, e la Sez. di Torino che rimboschisce il Pian del Re, alle sorgenti del Po e dalla Sez. di Napoli che inizia le alberete dell'Appennino Meridionale e dell'On. Rizzetti che ripristina i terreni boschivi della Valsesia.

Viene poi l'era dei geologi con celebri specialisti, quali Torquato Taramelli (1845-1922), Ant. Stoppani, (1824-31), G. Marinelli e Paolo Lioy. Nella glaciologia, nelle erosioni, oscillazioni, si segnarono: L. De Marchi, G. Giordani, il Prof. Monterin, Federico Sacco, lo Stoppani e molti altri.

La vita dei Monti e l'opera svolta per divulgarla, produsse la costruzione dei Musei. Il Municipio di Torino getta le basi del Museo della Montagna al Monte dei Cappuccini che viene battezzato « Duca degli Abruzzi » e che conterrà tutte le curiosità dello scibile Alpino e il materiale delle spedizioni del Du-

ca, nonché dell'esploratore Ghiglione Piero (1883-1960), di Borgomano (Novara), Grande alpinista e discreto scrittore.

Col tempo, si fa strada l'Alpinismo invernale. Il battesimo a questo ramo è dato, il 24.13.1874, da A. E. Martelli e da Luigi Vaccarone che salgono all'Uja di Mondrone (m. 2964), con la guida Castagneri di Balme nel 1896; l'Ing. Adolfo Kind introduce gli sci in Italia e, nel 1901 fonda lo « Sci Club Torino » e costituisce la F.I.S.I., che dirige tutto il movimento sciistico e che indice Congressi, Raduni e Gare. Così « l'eremo bianco », un tempo schivato, diventa un fomite di vita.

E la divulgazione di tutto questo stupefacente universo Alpino s'inizia con l'avv. G. T. Cimino, nel 1864, la pubblicazione del Bollettino del CAI. Nel 1874, sotto la redazione del geologo Martino Baretto esce il periodico « Alpinista », precursore dell'attuale rivista.

Non va dimenticata la Pittura Alpina. Il famoso « Cenacolo di Riva », i cui esteti furono: E. Berthea, Carlo Pittara (1835-91), produssero ottimi quadri. Casimiro Teya, con le sue esilaranti caricature divertì mezzo mondo. Le Mostre di pittura si avvicendarono continuamente. Nel 1897, la Mostra Internazionale di Venezia, metteva in luce il grande Giovanni Segantini, di Arco (1859-99), caposcuola del Divisionismo.

Non si devono scordare Ange Arbate, Andrea Maggi (il pittore della neve), i Vacchetti e Velan, il pittore Bussolino, ecc.

Questo il bilancio di quanto il C.A.I. ha saputo costruire in un secolo di lavoro e questo è il retaggio che tramanda ai posteri.

Attilio Viriglio

IL 14° NATALE ALPINO DELLA S.A.T. A VERMIGLIO

A Malé, durante lo svolgimento della « castagnata » della Sezione di Trento della S.A.T., il Presidente, dott. *Guido Marini*, ha annunciato che il « NATALE ALPINO », quest'anno, avrà luogo a Vermiglio.

La notizia ha destato l'entusiasmo dei soci presenti, specialmente perché è un ritorno del « Natale » a un comune di montagna e a un comune che sorge sull'estremo lembo occidentale della provincia.

Così Trento potrà dimostrare la sua generosità ai bambini — e sono

molti — di Fraviano, Cortina, Pizano, fino a quelli più lontani, che abitano nella zona più alta, al Tonale.

Il Comitato è già al lavoro e le offerte, in denaro e in oggetti di vestiario, vanno indirizzate alla Sezione di Trento della S.A.T. — Comitato Natale Alpino — via Mancini n. 109.

Vermiglio è un comune di montanari, di lavoratori volenterosi, legati alla loro terra, che, pure essendo attraente e bellissima, è ancora agli inizi del suo sviluppo turistico.

Vermiglio merita quindi di essere aiutato.

IN BIBLIOTECA

90° della Sezione di Roma del C.A.I.

Sono 240 pagine documentarie dell'attività alpinistica di una sezione fra le prime del Club Alpino, quella della città eterna, che solo dopo il 1870 poteva far parte del C.A.I.

La pubblicazione, decorosa per la veste e densa per il contenuto, viene presentata dal presidente sezionale dott. Alessandro Dotti ed è compilata dal socio Alberto Vianello, ed è una chiara dimostrazione di quanto gli amici romani han saputo compiere a favore dell'alpinismo in 90 anni di vita sociale.

Numerose illustrazioni ne rendono piacevole la consultazione. Per noi trentini, legati a Roma da un'aspirazione secolare, fa piacere trovare fra i nomi dei primi dirigenti anche quello del nostro sfortunato, ma non meno eroico, Oreste Baratieri.

Annuario 1962 del CAI di Bergamo

Un annuario inconsueto. Un annuario che entra nel quadro delle celebrazioni dei cento anni del C.A.I., compilato in forma moderna, che affronta perfino la fotografia a colori e che è arricchito anche da splendide foto in bianco e nero. Ottima la scelta degli scritti, dovuti a buoni alpinisti od a scienziati di fama: Corti, Previtali, Galizi, Biancardi, Mainini, Rota, Calegari, Eugenio Sebastiani, Luigi Fenaroli ed altri molti.

La pubblicazione dimostra la dinamicità della sezione consorella di Bergamo, e desta invidia per la passione alpinistica che l'anima e che balza dalle 200 pagine documentarie d'una brillante attività.

G. B. Spezzotti: L'alpinismo in Friuli e la Società Alpina Friulana. - Vol. I - Nel centenario del CAI. - Ediz. SAF.

Il volume è una monografia su quanto gli alpinisti friulani hanno operato per la esplorazione e la valorizzazione alpinistica delle Alpi Giulie, da quando sorse la Sezione alla fine dello scorso secolo.

La S.A.F., che vanta come fondatore il grande geologo Torquato Taramelli e che conta presidenti quali Giovanni Marinelli che la resse per lunghi anni ricchi di attività in ogni campo.

Il volume si articola in otto capitoli: Origini dell'alpinismo friulano, La costituzione della S.A.F., Raccollana culla dell'alpinismo friulano, Gli anni della « Cronaca della S.A.F. », L'Alpina ente esemplare, Guide alpine friulane, Giovanni Marinelli, L'alpinismo in Friuli-Effemeridi.

Come si vede dai titoli il volume in esame abbraccia tutto il campo nel quale la S.A.F. esplicò il suo lavoro silenzioso.

Dalla fase esplorativa del Canin, del Jôf di Montasio, del Coglians, del Kellerward, conclusasi nel 1880, inizia anche per il Friuli un maggior avvicinamento alla montagna da

parte di sempre più numerosi amanti dell'alpinismo, sorgono anche colà le prime capanne (Brazza, Selle, Canin, Nevea), si pubblicano anche colà le « Cronache della S.A.F. », simili ai nostri Annuari, e si perfeziona un corpo di guide suddivise per i gruppi di Val Resia, di Val Raccolana, della Carnia, fra le quali emergono i nomi di Andrea Komac, la guida di Kugy, l'innamorado cantore delle Giulie, di Antonio Siega,

di Federico della Mea, dei Pesamosca, dei Piussi, di Francesco Margon, di Pietro Samassa, di Alessandro Giordani e di molti altri.

Non possiamo far a meno di congratularci, noi alpinisti della S.A.T., coi confratelli della S.A.F., per quanto hanno dato all'alpinismo italiano e per la bella documentazione che di ciò ci offre il volume riuscito dello Spezzotti.

Quirino Bezzi

LA NORD DELLA PRESANELLA E' STATA VINTA 26 ANNI FA

Sull'ultimo numero del « Bollettino » abbiamo pubblicato una relazione pervenutaci da G. Cortinovis su una prima assoluta della Presanella.

La notizia era stata data anche nel « Giornale di Brescia » del 13 agosto 1938, datata da Bergamo (apparsa con maggiori particolari anche su altri giornali, e specialmente sull'« Eco di Bergamo ») con il titolo « Aperta una nuova via sulla "Nord" della Presanella ».

L'articolista narra che i cugini Angelo e Giusto Cortinovis, hanno aperto una nuova via sulla parete nord della Presanella, alta metri 3769 (sic) e ancora inviolata attraverso un ghiacciaio pensile che molti esperti (?) ritenevano estremamente arduo. Per aprire la nuova via — prosegue l'articolo — i due rocciatori, sono rimasti in parete oltre 13 ore, usando 50 chiodi da ghiacciaio; e la cima conquistata è stata dedicata al giovane alpinista Giuseppe Pezzota recentemente caduto sulla Grande di Lavaredo.

E' doveroso precisare che non si tratta della prima ascensione della parete nord della Presanella (m. 3.564). La prima ascensione di detta parete fu effettuata il 23 agosto 1937 dall'avv. Remigio Maculotti e dall'allora portatore del CAI (ora famosa guida) Giovanni Faustinelli entrambi da Ponte di Legno.

L'impresa aveva allora destato un'eco notevole sulla stampa quotidiana e su quella tecnica, anche straniera. L'ampia relazione tecnica scritta dall'avv. Remigio Maculotti (e controllata dal Cav. Arrigo Gianantoni del

CAI) fu pubblicata sulla rivista mensile del C.A.I. a pag. 379 e segg. nel n. 7, mese di maggio del 1938. Il costolone roccioso invece, che forma lo spigolo nord, fu assalito la prima volta dai tedeschi G. Jahn e V. Sohn il 4 agosto 1908, come si legge a pag. 146 della « Oesten-Alper-Zeitung » n. 788, mentre lo spigolo che sale alla vetta dalla Bocchetta di Amola era stato salito, per la prima volta, molti anni or sono dalla guida Amanzio Collini da Pinzolo.

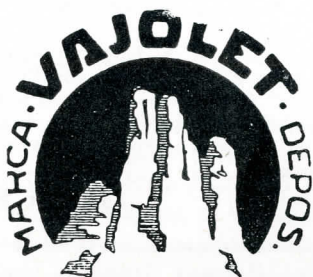
Altre ascensioni furono poi fatte da altri alpinisti per detti due ultimi versanti, con qualche variante.

Tra costoro è pure da annoverarsi ancora l'avv. Maculotti. Il 9 settembre 1947 gli alpinisti trentini Clemente Maffei e Dante Ceschini hanno compiuto una ascensione per la parete N.N.E. (a sinistra del costolone ghiacciato per chi guarda la Presanella dalla Valle di Stavel) che può considerarsi una variante alla prima assoluta di Faustinelli-Maculotti, e che provocò una precisazione e rettifica sul « Mattino d'Italia » del 26 settembre 1947, che aveva dato la notizia in forma errata.

E poiché la memoria degli uomini è molto labile, pubblichiamo questo chiarimento per la precisione storica dell'alpinismo ed anche per ricordare che proprio ventisei anni or sono è stata compiuta la prima ascensione della nord della Presanella!

CARLO COLO'
direttore responsabile

Registr. alla Cancelleria Tribunale Civ. e Pen.
di Trento al n. 38 in data 14 maggio 1954



G. EGENTER

TRENTO - Via Grazioli, 25

ARTICOLI SPORTIVI

Forniture per soccorso alpino di propria produzione

Tutte le gite della Sat vengono effettuate con autopullmann
della **SOCIETÀ AUTOMOBILISTICA**

ATESINA

AUTOBUS A NOLEGGIO DA 20 - 30 - 40
50 POSTI PER QUALSIASI DESTINAZIONE

VIAGGI IN COMITIVE ALL'ESTERO

SERVIZI DI GRAN TURISMO E TURISTICI

SERVIZI GIORNALIERI DI LINEA PER
I PRINCIPALI LUOGHI DI SOGGIORNO
DELLA PROVINCIA DI TRENTO

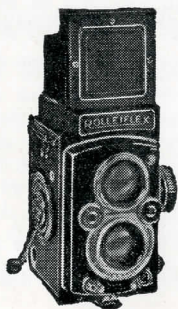
DA TRENTO COMODI TORPEDONI
VI PORTANO NEL REGNO DELLE DOLOMITI

**T
E
S
I
N
A**

Trento

Via dei Solteri, 3

Tel. 24-931 - 24-932



FOTODILETTANTI osservate le vetrine della Ditta

CARLO VALENTINI

TRENTO - Via Mazzini

*troverete delle occasioni allettanti in apparecchi
ingranditori - materiale - binocoli, ecc.*

Banca di Trento e Bolzano

Società per Azioni - Capitale sociale e riserve Lire 565.500.000.—

Sede sociale e Direzione centrale in **TRENTO**

Banca Agente per il Commercio dei Cambi

SEDI:

TRENTO - VIA MANTOVA, 19
TEL. 31-341, 2, 3, 4, 5, 6;

AGENZIA DI CITTÀ n. 1
Largo N. Sauro - Tel. 25-153

BOLZANO - PIAZZA DELLA MOSTRA, 3
TEL. 24-242, 3, 4 - 25-299;

AGENZIA DI CITTÀ n. 1
Via Brennero, 5 - Tel. 23-866

FILIALI:

Ala - Borgo - Bressanone - Brunico - Cavalese - Cles - Cortina d'Ampezzo
Egna - Fortezza - Levico - Malé - Merano - Mezzocorona - Mezzolombardo
Moena - Ortisei - Pergine - Riva - Rovereto - Salorno - S. Candido - Termeno
Tione - Vigo di Fassa.

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E BORSA

Istituto di Credito Fondiario della Regione Tridentina

Telef. 26175 - 76 - **Trento** - Via Calepina, 1

Concede Mutui ipotecari a lungo termine per finanziamenti edilizi, turistici ed agrari.

Eroga nella Regione: Mutui 3% sul Fondo Rotazione Agricoltura per Costruzioni rurali.

Mutui 2,50% sulla Legge Regionale 26-4-56 n. 56 a favore dell'industria alberghiera.

Compra e vende Cartelle Fondiarie di propria emissione.

FRANCESCO AMBROSI - TRENTO **CARTA E CANCELLERIA**

INGROSSO: Piazza Anfiteatro - Telefono 21-752

DETTAGLIO: Via Oriola - Telefono 21-405

CARTOLERIA - CINE - FOTO

ASSORTIMENTO APPARECCHI CINE-PRESA-PROIETTORI
APPARECCHI FOTOGRAFICI DELLE MIGLIORI MARCHE

FOTOMATERIALE

PER FOTOGRAFI PROFESSIONISTI E DILETTANTI

TUTTO PER L'UFFICIO E PER LA SCUOLA - PENNE STILOGRAFICHE

CASSA DI RISPARMIO DI TRENTO E ROVERETO

ANNO DI FONDAZIONE 1841

SEDE CENTRALE E DIREZIONE GENERALE IN TRENTO

SEDI:

Trento, via G. Galilei, 1 - Tel. 26831 - 23731

Agenzia di città n. 1, via Belenzani, 2 - Tel. 23736

Agenzia di città n. 2, c.so 3 Novembre, 34 - Tel. 21881

Rovereto, Piazza Rosmini, 5 - Tel. 23564 - 23565

FILIALI ED AGENZIE:

Andalo, Arco, Avio, Baselga di Piné, Borgo, Canazei, Cavalese, Cembra, Cles, Cusiano, Denno, Fondo, Grumes, Lavarone Cappella, Lavarone Chiesa, Madonna di Campiglio, Malé, Mezzolombardo, Molveno, Pieve Tesino, Pinzolo, Ponte delle Arche, Predazzo, Primiero, Riva sul Garda, S. Martino di Castrozza, Storo, Tione, Torbole.

TUTTI I SERVIZI BANCARI

Nicolodi **Benedetto**
VIA TORRE VERDE, 2 TRENTO VIA MANCI, 63

C.C.I. Trento 62776 - Tel. 31.172 - C. Post. 339

MERCERIE - CONFEZIONI - MANIFATTURE - FILATI - CALZE
MAGLIERIE - CANCELLERIA - PROFUMI - BAZAR

Una grande marca al servizio dell'alpinismo!

ORSINA



industria
per
la lavorazione
del latte

.....



La S.p.A. **Orsina** - Milano, Via Donizetti, 53 - produce il LATTE CONDENSATO ZUCCHERATO in barattoli e tubetti, il LATTE EVAPORATO e la CREMA DA DESSERT al cioccolato in barattoli. La marca **Orso**, nota in tutto il mondo, è ovunque garanzia di genuinità e qualità costante.

DEPOSITARIA

ESCLUSIVISTA

Bauer

INDUSTRIA

ALIMENTARI

TRENTO - Via Torre d'Augusto, 22 - Tel. 21-121